

Isernia, 22 Maggio 2010

## Omelia per la Veglia di Pentecoste

Questa mattina l'Ufficio delle Letture ha proposto alla nostra meditazione un brano di un autore africano del VI secolo. Lo scrittore – che sembra riprendere un testo di Sant'Agostino – partendo dal commento all'evento miracoloso della discesa dello Spirito Santo sugli apostoli il giorno di Pentecoste e ricordando la meraviglia di tanti uomini stranieri che li sentivano parlare nella loro lingua, diceva: *“se qualcuno dirà a uno di noi: Hai ricevuto lo Spirito Santo, per quale motivo non parli in tutte le lingue? Devi rispondere: Certo che parlo in tutte le lingue, infatti sono inserito in quel corpo di Cristo cioè nella Chiesa, che parla tutte le lingue. Che cosa altro in realtà volle significare Dio per mezzo della presenza dello Spirito Santo se non che la sua Chiesa avrebbe parlato in tutte le lingue?”*.

E' questo il vero dono della *glossolalia*, non incomprensibile linguaggio ma la potenzialità apostolica che fa del cristiano un testimone gioioso del suo Signore in ogni parte del mondo, anche – e forse soprattutto – quanto si avvera la parola di Gesù ai discepoli che gli manifestavano la loro fede, inconsapevoli di quello che li attendeva e di quello che avrebbe richiesto questa fede: *“Adesso credete? Ecco, viene l'ora, anzi è già venuta, in cui vi disperderete ciascuno per conto suo e mi lascerete solo; ma io non sono solo perché il Padre è con me. Vi ho detto queste cose perché abbiate pace in me. Nel mondo avrete tribolazioni, ma abbiate coraggio: io ho vinto il mondo”* (Gv 16, 31-33).

San Paolo nel brano della lettera ai Romani – la quinta lettura di questa Santa Veglia – ci ha ricordato che *“tutta la creazione geme e soffre fino ad oggi nelle doglie del parto; essa non è la sola, ma che noi, che possediamo le primizie dello Spirito, gemiamo interiormente aspettando l'adozione a figli, la redenzione del nostro corpo”*.

E' un evento cosmico la redenzione operata da Gesù nel suo sangue, ed è la creazione tutta che viene coinvolta in un misterioso “parto” di qualcosa che sta sorgendo, anche se il mondo stesso non sembra accorgersene, mentre *“lo Spirito viene in aiuto alla nostra debolezza”*.

La nostra storia non è sempre costellata di successi, anzi, spesso sperimentiamo solo delusioni. Delusioni che vengono dagli altri, delusioni pastorali che emergono da progetti e stili di ministero che lasciano il tempo che trovano non incidendo nel tessuto dell'anima, delusioni personali – che escono dal nostro vissuto – delusioni che possono deprimerci di più perché mentre predichiamo agli altri, noi stessi non sappiamo convertirci.

Paolo parla di speranza che deve essere vissuta con perseveranza. Ci vuole coraggio per vivere, e ci vuole più coraggio per vivere sperando, cioè *non tirando*

*a campare, non sopravvivendo, ma camminando orientati al fine ultimo della nostra attesa che si realizzerà nel ritorno glorioso del Signore.*

Siamo convinti che non saranno i progetti pastorali a salvare il mondo ma siamo altresì convinti che il camminare insieme è fondamentale per il retto e orientato pellegrinaggio verso la patria del cielo. E' quindi indispensabile che i pastori parlino un unico linguaggio – non la confusione delle lingue come a Babele – e i fedeli trovino in tutte le parrocchie l'unico insegnamento che non permetta malintesi indotti da contrapposti segnali che creano solo una incomprensibile cacofonia nella quale molti – spesso i più deboli nella fede - restano scandalizzati. In altre parole l'unità di intenti deve segnare anche l'unità nel cammino.

Unità, non uniformità, E questo vale anche per i gruppi ecclesiali: uniti non uniformi. L'arcobaleno è bello perché accosta le varietà dei colori: la Chiesa è bella perché in essa non puoi spegnere lo Spirito con la molteplicità dei suoi doni. E' necessario però tener sempre presente l'insegnamento di Paolo che, ai Corinzi preoccupati di far mostra dei doni ricevuti in una ingloriosa gara della superbia, ribadisce che il carisma più grande è quello della Carità. Una Chiesa senza carità, senza Amore, è una Chiesa morta anche se sembra organizzati delle attività. Una Chiesa senza Unità è un'organizzazione che disperde i doni dello Spirito in rivoli che non portano a nulla. Una Chiesa incapace di sperimentare il dono del perdono verso chi sbaglia, si rende anche incapace di ricevere da Dio la misericordia. Questa sera abbiamo pregato, con l'orazione alla seconda lettura, perché *il Dio dell'antica e nuova alleanza ascolti le invocazioni che gli abbiamo innalzato e col fuoco del suo Spirito faccia un solo rogo dei nostri orgogli*. L'orgoglio è l'insuperabile ostacolo all'accoglienza della nuova legge dell'amore.

Dal primo di maggio abbiamo nella nostra Cattedrale le spoglie mortali di San Pietro Celestino. Molti pellegrini della nostra Chiesa locale e delle diocesi vicine gli hanno reso omaggio e hanno chiesto la sua intercessione. Tutti, ricordando la sua vita integra e coraggiosa, restano ammirati di tanta coerenza.

Ma, come abbiamo più volte detto, i santi non si ammirano soltanto, si imitano. Cosa resterà dei pellegrinaggi che abbiamo compiuto, dell'indulgenza acquisita, delle preghiere elevate? Resterà quanto saremo capaci di trasfondere nella nostra vita attingendo sì dall'incontro con nostro Santo, ma tentando di vivere l'esperienza di Grazia che egli - dalla solitudine dell'eremo all'impegno pubblico del papato, alla sofferta e tenace rinuncia - ha testimoniato anche nella tribolazione, annunciando nella verità che – come afferma Gesù - "una sola cosa è necessaria" (cfr. Lc 10, 41-42), il resto è solo perdita di tempo, agitazione e preoccupazione.

"Chi ha sete venga a me, e beva chi crede in me. Come dice la Scrittura, fiumi di acqua viva sgorgeranno dal suo seno" L'evangelista Giovanni annota "Questo disse Gesù riferendosi allo Spirito che avrebbero ricevuto i credenti in lui". Il contesto in cui parla il Signore è quello della festa dei tabernacoli, durante la quale il popolo ringraziava Dio per i frutti della terra. Simbolicamente il sacerdote

attingeva l'acqua dalla fontana di Siloe e la versava sull'altare chiedendo al Signore di mandare la pioggia nel tempo della semina.

Gesù parla dello Spirito Santo donato ai discepoli per il tempo dell'evangelizzazione, che è il tempo della semina spirituale.

A questa Santa Veglia di Pentecoste che conclude il Tempo di Pasqua, sono rappresentati tutti i movimenti, i gruppi e le associazioni ecclesiali della diocesi. Dopo l'omelia, porteranno il segno della luce all'assemblea radunata, attingendola dal cero pasquale; rinnoveremo poi le promesse del nostro battesimo. Cosa vorrà significare per noi la rinuncia a satana e il riaffermare solennemente la nostra fede nel Dio Trinitario? Dovrà significare la piena consapevolezza di essere ripieni dei doni dello Spirito per superare la confusione babelica del mondo e riportare l'armonia nel cosmo pensato dal Padre Creatore, la guarigione dell'uomo realizzata dal sacrificio del Figlio Redentore, il fuoco e il soffio dello Spirito che dà vita anche a ossa inaridite.

"Profetizza, figlio dell'uomo" – dice il Signore al profeta – "Spirito, vieni dai quattro venti e soffia su questi morti, perché rivivano".

Tutti sappiamo qual è la retta interpretazione di questa profezia di Ezechiele: essa non richiama direttamente la risurrezione della carne alla fine dei tempi se non in maniera analogica e per la conseguenziale continuità della Rivelazione. Parla invece del rivivere del popolo, della gente di Israele che ripete: "le nostre ossa sono inaridite, la nostra speranza è svanita, noi siamo perduti".

Anche noi, nuovo popolo di Dio, potremmo essere tentati di ripetere con Israele la stessa angosciante litania: il mondo va in malora, siamo arrivati al fondo, la fede sparisce, non c'è rispetto per la vita, la famiglia non regge più, la scuola abdica al suo compito educativo, i giovani non seguono i sani insegnamenti, l'immoralità dilaga, la Chiesa è perseguitata da nemici all'esterno e lacerata dal peccato all'interno, Dio ci ha abbandonato! Sembra si contempi immobili – come il profeta – l'immensa distesa della pianura oppressa dall'ombra della morte.

"Profetizza, figlio dell'uomo! Spirito, vieni dai quattro venti e soffia su questi morti".

Signore soffia su di noi che sembriamo morti, incapaci di vivere la perenne novità dello Spirito. Signore non permettere che ci lasciamo indebolire dalle assurde situazioni indotte dal peccato. Ridonaci la speranza.

Gli apostoli a Pentecoste non restano chiusi in casa. Noi cristiani del terzo millennio non resteremo chiusi nelle nostre chiese.

Dalla forza dello Spirito ci sentiremo invece lanciati nel mondo, nei nostri paesi, nelle nostre città, nelle famiglie, negli ambienti della scuola, dell'università e del lavoro, per la nuova evangelizzazione di un mondo che sembra distratto da altre cose e poco attento ai valori dello spirito. Tutti, non solo i sacerdoti, i diaconi o le religiose: tutti. I battezzati non possono rinunciare al compito dell'annuncio.

Lanciati in una coraggiosa e faticosa avventura della semina in un terreno che deve essere prima dissodato dalla nostra limpida testimonianza, ci affidiamo

all'esperta di Spirito Santo, la Madre del Signore, la Regina degli Apostoli e la Madre nostra.

Maria, la Madre dolcissima che ci ha donato Gesù, Luce che disperde le nostre tenebre, ci sia compagna nel faticoso cammino e ci faccia sperimentare, in questo momento di preghiera, quello che vissero gli apostoli, con Lei radunati nel cenacolo.

Sciolga i nostri legami che ci costringono all'immobilità spirituale, ci conforti nelle nostre paure, ci doni il suo coraggio perché diventiamo nel nostro ambiente testimoni di Cristo e profeti del mondo che verrà. Amen.

+ Salvatore, vescovo